

RIFUGIATI

Accogliere è solo un sacrificio?

di Benedetto Gui

Ci sono momenti storici in cui sigillare le frontiere significa lavarsi le mani dei drammi che avvengono un po' più in là.

Uno di questi momenti fu la Seconda guerra mondiale, quando europei di ogni lingua agognavano a fuggire in Svizzera. Anche allora, se avesse prevalso la linea dura per preservare l'identità nazionale, probabilmente l'Italia non avrebbe potuto beneficiare della competenza e della saggezza del primo presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, che si salvò passando proprio quel confine.

Oggi il problema si ripropone a parti invertite. Altre folle spingono un'umanità in fuga verso le nostre frontiere, mettendo alla prova i nostri valori civili. Perché, non c'è dubbio, accogliere è un sacrificio: per i conti pubblici, per il sempre precario ordine delle città e per la minaccia ai nostri posti di lavoro. Ma una riflessione più attenta evidenzia anche effetti di segno opposto: se diamo loro un lavoro regolare, gli immigrati pagano la loro quota di tasse e – cosa ancor più preziosa – di contributi pensionistici; e quando fa sera ad animare certe vie altrimenti deserte, spesso sono i negozi degli immigrati; infine, chi pensa di tenersi stretti i suoi posti di lavoro rischia di ritrovarsi con un pugno di mosche: una popolazione in forte calo (come la nostra, senza gli immigrati) opportunità lavorative ne promette poche. Infatti, perché investire in edilizia dove c'è sempre meno gente che ne avrà bisogno? E lo stesso vale per l'avvio di iniziative commerciali o per l'offerta di ogni genere di servizi. Da un altro punto di vista, i nostri lavoratori che ambiscono a posizioni di maggiore responsabilità e meglio pagate non potranno riuscirci se diminuisce il numero o la dimensione delle organizzazioni. Tutto ciò è confermato dalla ricerca quantitativa sugli effetti dell'immigrazione: il quadro è complesso, ma molto diverso da quello dipinto dai catastrofisti.

Tutto facile, allora? Certamente no. L'inserimento dei nuovi arrivati porterà nuovi problemi e nuove sfide a cui occorrerà far fronte. Ma si illude chi pensa che chiudendo le frontiere potrà lasciare i problemi fuori dalla porta e godere serenamente di un mondo senza cambiamenti. ■

SENSO CIVICO

Far bella (e pulita) la città

di Fabio Ciardi

Come ogni domenica mattina, alle otto, percorro a piedi la solita strada di periferia. Lungo il marciapiede

tre serie di cassonetti della spazzatura, cinque per ogni gruppo. A quest'ora l'azienda municipale di raccolta è già passata e i cassonetti sono stati svuotati, ma attorno rimane una grande sporcizia. Diversamente dal solito, oggi attorno al primo gruppo noto una pulizia quasi maniacale, non una carta, un sacchetto di plastica, un rifiuto anonimo. Al secondo gruppo stessa pulizia perfetta. Al terzo... ecco svelato il mistero. Una donna anziana, sudatissima, con scopa e paletta pulisce minuziosamente tutto attorno. La ringrazio e le domando perché lo fa. Non mi risponde, mi sorride soltanto: la più eloquente delle risposte. La scena si ripete ogni domenica, per tutta l'estate.

Sul degrado di Roma, soprattutto sulla mancanza di pulizia – purtroppo non è un problema esclusivo della capitale – si è levato un dibattito vivace: chi deve tenere pulita la città? La nettezza urbana, evidente. E i cittadini? Paghiamo le tasse, quindi possiamo buttare a terra pacchetti di sigarette, lasciare sui marciapiedi lattine e bottiglie, imbrattare i muri, gettare la busta della spazzatura dove capita. Ci sarà qualche addetto alle pulizie che dovrà pensarci, è un affare del comune.

Vivere la città è faticoso. Siamo sempre di corsa, quando usciamo dal lavoro siamo stanchi, nervosi. Il degrado e la sciattezza da cui siamo circondati rattrista il cuore, fa crescere la tensione. Tutto il contrario di quando ci troviamo in aperta campagna, o al mare o in montagna, dove ci si sente dilatare l'anima. La mancanza d'armonia ambientale influisce sulle relazioni, favorendo l'aggressività. Più l'habitat è trasandato, più favorisce l'incuria: è un circolo vizioso.

Non è vero che il pubblico è di tutti e quindi di nessuno: è di ciascuno, è mio. Occorre uno scatto di orgoglio, di senso civile, di educazione al pubblico, così da riappropriarsi della città, renderla talmente bella, a cominciare dalla pulizia, da sentirla propria, al punto da provare la gioia di tenerla bella e pulita. Come l'anziana signora incontrata sulla via di periferia. È un circolo virtuoso. ■

VIVERE IN SOCIETÀ

Economia collaborativa

di Gennaro Iorio

C'è una realtà economica che riconfigura il campo delle relazioni produttive. Un nascente "quarto settore", portatore di un differente modello di creazione di valore. È l'economia collaborativa, meglio conosciuta con gli inglesismi *share economy* o dei *commons*. Con tutte le precauzioni del caso, sembra un fenomeno che esprime l'esigenza di papa Francesco «di un uso solidale e sociale del denaro, dove non comanda il capitale sugli uomini, ma gli uomini sul capitale».

Le persone e la tecnologia Internet sono i pilastri di questo inedito. Il più famoso è Airbnb che mette in contatto le persone per condividere la casa o una stanza ed è un servizio molto utile per chi viaggia. Oggi si condivide anche il passaggio in auto con Blablacar, la partita di calcio con Fubles, gli oggetti con Swap.com. Si può condividere anche il tempo su Timerepublik o prestare e raccogliere il denaro nelle numerose piattaforme di *crowdfunding*.

L'economia collaborativa propone forme antiche di scambio come il baratto, allargandole su una scala più ampia, reinventandole e dando una possibilità di utilizzo diffusa. Sono pratiche che privilegiano il riuso del bene rispetto all'uso e l'accesso a un servizio piuttosto che la proprietà. Un tempo si scambiava con i vicini di casa o andando ai mercatini dell'usato, mentre oggi si commercia su scala globale.

La scommessa è quella di accostare all'*homo oeconomicus* la figura dell'*homo agapicus*, incline in primo luogo a dare senza contabilizzare. Il che non implica che il secondo escluda il primo, ma che l'*agapicus* può essere la base concettuale e il punto di riflessione per capire come i soggetti sono condotti a cooperare, a diventare altruisti. Certo, questa non è l'intenzione dell'economia collaborativa, ma i fenomeni collettivi sono l'effetto non intenzionale di miliardi di azioni.

Il fenomeno della condivisione è in costante crescita, tanto che l'Istat ha inserito nel paniere del 2015 questa nuova forma del consumo. Nei prossimi tempi avremo una bussola per capire in che direzione avanziamo. Ma non sarà sbagliato pensarla come un consumo? ■



Martin Weisner/AP



CLAUDIO PERI/ANSA

L'accoglienza degli immigrati prevede anche effetti positivi per la popolazione.

Il degrado urbano dipende da come il bene pubblico viene considerato di tutti.

Sempre di più prendono piede, su ampia scala, forme antiche di scambio.

